

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

MOLT'HANNO IOCATO

Nicola Di Carlo

Malgrado le fluttuazioni politiche gli unici oggi ad essere considerati venerabili sono gli intellettuali marxisti. Il loro monotono salmodiare ha ancora la certezza conclamata dal fondatore le cui opere saranno considerate infallibili fino a quando qualche insolentemente rischiarato non le dichiarerà “eretiche”.

Occupiamoci ora di un altro problema. Il movimento populista è sorto in Russia verso la metà dell' 800 con lo scopo di assicurare un certo grado di emancipazione alle masse sottosviluppate. Nei ricordi sempre vivi lasciati dal dogma populista ancora oggi si riscontrano inaspettate conferme la cui traduzione in russo, oltre che simbolica, è anche lontana dall'espansione dei doveri verso le masse. Gli odierni cultori del populismo marxista, tuttavia, censurano l'evoluzionismo ideologico che ha attenuato il clamore con le masse popolari poste al guinzaglio dalle masse impopolari. Condannano anche la rivoluzione fatta in linea verticale anziché orizzontale. Contro costoro si erge lo schieramento antagonista la cui tendenza ideologica meno radicale spinge a lanciare l'allarme contro la radice del male presente nel genio organizzativo della piazza populista capace di moltiplicare le sventure andando oltre l'impugnatura dell'arma del voto.

Raccoglie, invece, consensi la contaminazione ideologica animata dal modello ecumenico della Chiesa la cui visione, con i morbosi sguardi volti alla *città terrestre*, è considerata una sorta di *summa theologiae*. Infatti lo slancio altruistico, perfezionato dall'esibizionismo, suscita interesse grazie al successo conseguito dalla riesumazione della teologia della liberazione e dalla scienza che beatifica i popoli col moltiplicare l'identità confessionale. Allineate al comunismo evangelico le masse scoprono il Cristo populista, creativamente proletario, povero, disoccupato e con l'etica di classe sublimata dall'appartenenza alla famiglia di profughi.

Lasciamo momentaneamente la falsificazione dei Testi Sacri e torniamo alle vicende russe. Diversi anni dopo l'ascesa al trono di Alessandro II (1855) comparve sull'orizzonte politico una strana specie di socialisti costituita dalla classe colta più avanzata. Si definivano populisti perché avevano una sorta di culto del popolo, culto che si identificava con le classi lavoratrici più deboli ed in particolare con gli operai e i contadini. Molti tra questi cultori erano anche membri della nobiltà, decisamente ansiosi di sacrificare la propria esistenza per riparare i torti e le sopraffazioni subite dalle classi più umili. Agli inizi costoro non ebbero un colore politico. Esclusero qualsiasi procedimento rivoluzionario proponendosi di arrivare alla rigenerazione del ceto indigente solo attraverso un processo interno. L'influenza populista nella scena sociale si protrarrà sino all'avvento del marxismo mantenendo sempre viva la fiamma delle virtù e dei valori con il sostegno ai più deboli. In futuro questo movimento assumerà valenza politica adottando metodi attivi e rivoluzionari per promuovere ed affermare le rivendicazioni del popolo. Gli avventurieri porteranno un'alterazione nell'ideale populista perché pieno di ostilità repressa forgerà il carattere distruttivo delle masse. Con l'abbattimento dei privilegi di classe e con l'odio profondo verso l'aristocrazia i vari leaders si coalizzeranno in un partito: il partito socialista rivoluzionario.

Una rapida ricostruzione, tornando "all'eredità letteraria" di Gesù proletario e populista, è doverosa per capire il disfacimento della Fede prodotto dalla tenacia delle teste pensanti nell'aver voluto inquadrare i criteri teologici tra le operazioni in difesa dello Stato laico, dei valori orizzontali e sincretistici. Questi rischiosi doni, posti sulle spalle del *popolo di Dio*, il cui peso ha vanificato i principi etici e la Fede, hanno un unico denominatore comune: la morbosa attrazione esercitata dalle normative sancite dal Concilio (1962 data d'inizio). La successione di eventi, che ha portato alla perdita della Fede anche negli uomini di Chiesa, ha sconvolto popoli, nazioni e generazioni. Il pensiero va alla radice del male, ossia alla più tenebrosa delle anomalie sollevate dalla Dichiarazione Conciliare sulla *libertà religiosa* (Di-

gnitatis humanae). Con tale concezione i Papi non solo si sbarazzavano della Divina Rivelazione ma, ponendo a fondamento delle coscienze la libertà a discapito della Verità, sopprimevano gli obblighi verso Cristo demolendo il Diritto Ecclesiastico e lo Stato confessionale. Ricordiamo ancora che il carattere teologico della libertà religiosa, oltre a rinnegare la Regalità sociale di Cristo collegato al dogma: *fuori dalla Chiesa non c'è salvezza*, ha decretato la fine della missione di convertire e portare alla salvezza eterna i popoli. Ponendo, tra l'altro, l'unica vera Religione sullo stesso piano delle false ed eretiche credenze, si è pervenuti all'applicazione legale della libertà religiosa smantellando il sistema socio-politico in cui vigeva lo Stato confessionale. Infatti l'iniziativa della revisione del Concordato partì da Montini. Fu lui l'ispiratore coinvolgendo nell'impresa, due anni dopo la chiusura del concilio, (1967) i ministri Moro e successivamente Andreotti. L'operazione giungerà a conclusione nel Pontificato di Wojtyla con il requiem allo Stato confessionale (Craxi-Casaroli, 1984) e con la detronizzazione del Crocifisso dagli altari e dai luoghi pubblici. Con l'opera dei Vertici della Chiesa cadeva il principio di riconoscersi cattolico, nel senso giuridico del termine, in uno Stato da Dio beneficato con l'Universalità di un Trono e di una sovranità destinata a durare sino alla consumazione dei secoli. I popoli luterani e anglicani sono tali anche in virtù dell'identificazione legale e religiosa con lo Stato di appartenenza. Alle giovani generazioni che ignorano il procedimento storico della metamorfosi nell'ambito della Fede va ricordato che i compiti preminenti conferiti da Cristo alla Chiesa sono quelli di affermare l'Unica Verità, di convertire e condurre alla salvezza eterna i popoli. Il messaggio di Cristo non può essere aggiornato per rispondere a necessità, interrogativi e bisogni in perenne evoluzione. La fede in Cristo è stata sempre la medesima, in tutti i periodi storici. È stata conservata nella sua integrità e testimoniata anche quando i cambiamenti hanno prodotto sconvolgimenti, scismi ed eresie. L'apostasia, con la perdita della Fede che avrebbe colpito la Chiesa dopo il Concilio, rientrava nella drammatica denuncia contenuta nel terzo segreto (quello autentico, ciò richiederebbe un discor-

so a parte) preannunciato a Fatima (luglio 1917) dalla Madonna. Segreto che per volontà della Madre di Dio non doveva essere manifestato prima del 1960. Pio XII (morto nel 1958) rabbrivì leggendo il documento la cui conoscenza non scompose il successore. Infatti la busta contenente il segreto fu aperta da Roncalli nel 1959. Il contenuto da svelare nel 1960, che avrebbe scoraggiato la convocazione del Concilio a cui lui tanto teneva, fece scattare la censura. La lettera fu depositata nell'archivio. Gli eventi, con la convocazione del Concilio e con la sua prosecuzione, porteranno il successore di Roncalli – il resipiscente Montini – alla constatazione amara di alcune tragiche varianti: destabilizzazione interna e perdita della fede nella Chiesa romana. *Il fumo di satana è entrato nel Tempio di Dio* dichiarerà, infatti, il fautore (pentito) constatando l'impietosa dilatazione dell'orgoglio luciferino nella Chiesa post-Conciliare. Negare il sacco di Roma operato dai lanzichenecchi conciliari equivale a negare, come in effetti è avvenuto, l'autentica verità contenuta nel segreto di Fatima. Le magnificenze di quella coltre tenebrosa, che da oltre mezzo secolo ammorba la realtà ecclesiale, seguitano ancora a sedurre.

Oggi il rapporto di originalità, nella centralità del Magistero, si consolida con Bergoglio in versione premio Nobel per l'impegno nel dare ai vivaci oppositori una formulazione di vari colori sul modo di riempire il vuoto dell'anima. Dal Quartier Generale proviene l'invito a confidare nel volo d'ali che solleva l'uomo dalla povertà solennizzando il rifiuto delle limitazioni sociali e morali, consegnando alle masse e ai populistici depressi un verdetto confortante: l'inferno non esiste. Bergoglio non torna a brillare; brilla sempre. È l'astro radioso che abbaglia e travolge. Ritorna con ineccepibile chiarezza il monito di Jacopone da Todi contro il governo di Bonifacio VIII: *O Papa Bonifazio molt'hai iocato al monno, pensome che iocondo non te'n porrai partire.*

“IL MEDICO SCALZO” [2]

P. Nepote

Il 1° settembre 1939 Hitler scatenò la 2a guerra mondiale. Il 10 giugno 1940 Mussolini dichiarò guerra come alleato di Hitler. La guerra dilagherà presto a livello mondiale, per 5-6 anni fu continuo spargimento di sangue. La Chiesa, dopo aver fatto l'impossibile per evitare la tragedia, cercò di lenire i dolori, di arginare le violenze, di preparare il futuro. Guida e padre autorevolissimo fu il Santo Padre Pio XII: solo Dio conosce ciò che ha fatto per la salvezza dei più deboli, in primo luogo per gli Ebrei, e i perseguitati di qualunque parte.

Un capo nato – A Reggio Emilia, come accadde anche in tante città di Italia, il Vescovo Edoardo Brettoni radunò gli uomini migliori, e tra costoro si distinse Marconi, per preparare le basi per un futuro migliore. Sotto il nome dell'Azione Cattolica c'era infatti l'Italia nuova che voleva rinascere. Con gli amici della “Democrazia cristiana”, che si stava riorganizzando, si studiavano i discorsi di Pio XII e gli scritti di Guido Gonella, volti a ricostruire la società “in Cristo”. Era festa, la sera di domenica 25 luglio 1943, quando il re pose fine al regime fascista facendo dimettere Mussolini, ma la festa durò poco, l'Italia si trovò ad essere occupata dai tedeschi, diventati da alleati nemici che appoggiavano il vecchio regime, che sembrava ritornare in auge con la repubblica sociale di Salò. Il 29 luglio 1943 il dottor Marconi venne presentato dal Card. Mercati ad Alcide De Gasperi; insieme parteciparono ad una riunione con altri leader DC per prendere in mano la situazione politica. In seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943, alla fine del mese a Reggio nacque il comitato di liberazione nazionale cui parteciparono esponenti di tutti i partiti anti-fascisti, c'era pure Marconi, subito visto in tutta la sua autorità, datagli dalla sua figura carismatica di uomo e di medico cattolico.

Sulle montagne intanto si scatenò la guerriglia partigiana. Mar-

coni trovò alleati come don Pasquino Borghi e numerosi parroci, i quali, nel rispetto della Legge di Dio, si fecero promotori della liberazione della nostra patria. Don Pasquino, però, finì presto fucilato dai tedeschi. Nazi-fascisti in fuga commisero stragi tutte deprecabili, ma Marconi, come capo riconosciuto, sapeva che non ci si deve mai abbassare al loro livello. Impedì, infatti, più che poté rappresaglie da parte dei partigiani e di chiunque, si occupò della difesa della popolazione inerme. Nascose e salvò poveri ragazzi dell'una e dell'altra parte, protesse ebrei braccati, ostacolò chi voleva farsi giustizia da solo e bandì le vendette individuali contro chicchessia. Lui difese l'uomo in nome di Dio. Così si trovò ad essere capo dei partigiani cattolici, animati da don Domenico Orlandini (detto "Carlo"), ma con una grande autorevolezza su tutti.

I capi partigiani comunisti, fortemente ideologizzati e indottrinati di marxismo-leninismo e lotta di classe, puntarono purtroppo non solo alla liberazione dell'Italia, ma soprattutto alla rivoluzione comunista e alla presa del potere, con l'instaurazione della dittatura come avvenne in Russia nel 1917. Così provocarono omicidi e stragi di innocenti, in primo luogo di sacerdoti "colpevoli" di essere ministri di Cristo, così come i libri di G.P. Pansa, negli ultimi nostri 10-15 anni, hanno documentato e narrato. Marconi, che fu dalla parte della verità e della carità, venne arrestato dai tedeschi il 3 aprile 1944 e detenuto fino al 23 giugno 1944. Gli era morta la figlia Anna, nel '42, di soli 20 anni, mentre altri due figli, Arturo e Piera, erano malati. La mamma Leonilde e diversi amici si adoperarono per liberarlo. Tedeschi, fascisti e partigiani furono soggiogati dalla sua fede, dalla sua serenità e dal suo coraggio. Il suo motto "Io vivo per l'uomo nel Signore" conquistò molti. Appena libero tornò a casa e al suo ospedale per una breve sosta, poi ripartì senza armi per la montagna, insieme ai giovani che combattevano per la libertà. Purtroppo fu guerra civile: le Brigate Garibaldi (i comunisti) puntarono alla supremazia su chiunque e non si fecero scrupolo di ammazzare tanti innocenti, tra cui un seminarista di 14 anni, Rolando Rivi (1931-1945), oggi "beato".

Diversamente da Giuseppe Dossetti, Marconi puntò alla forma-

zione di un partito unico per i cattolici, ispirato al Vangelo da realizzare nella vita e nella politica come “la più alta carità”, “la carità in grande”. Dossetti, come capo partigiano, deputato e sacerdote, sarà sempre un sognatore, piuttosto staccato dalla realtà, mentre Marconi sarà un costruttore di ciò che è necessario ad una vita migliore, a immagine di Cristo, per ogni uomo, a cominciare da chi soffre.

Marconi fu un “capo nato”, lo dimostrò sia come medico e fondatore di un ospedale sia come partigiano, e lo dimostrerà ancora come deputato uscito dal popolo che lavora e soffre, impegnato a risolvere i problemi della gente alla luce di Cristo. Dilagarono le stragi e Marconi ebbe il coraggio di tener testa contro tutti, pur sapendo di rischiare la pelle. Scrisse: *«Se noi deploriamo le rappresaglie nazifasciste, in quanto contrarie alla legge morale (=la Legge di Dio), è evidente che dobbiamo deplorare, per lo stesso motivo, tutte le rappresaglie da chiunque siano eseguite»*. Ma le stragi andarono avanti dall'aprile del 1945 fino all'estate del '46 e oltre, finché dal segretario del partito comunista Palmiro Togliatti partì l'ordine di fermare la mattanza.

Al Parlamento, per Gesù – Il 2 giugno 1946 l'Italia diventò una Repubblica. Si riunì l'assemblea costituente, tra i cui eletti c'era pure il dottor Marconi, nelle file della DC. Sarà ancora eletto deputato il 18 aprile 1948, quando la DC, con la sua vittoria, salvò l'Italia dalla dittatura comunista. Marconi, nella “rossa” Emilia, alla sequela del Santo Padre Pio XII e del suo Vescovo Mons. Socche si battè per la vittoria dei cattolici e della libertà in Italia. Nel medesimo tempo riprese l'attività di medico nel suo ospedale. Al Parlamento sostenne fino al 1954 l'opera ricostruttrice di Alcide De Gasperi, capo del governo, e si impegnò contro ogni compromesso con il comunismo. Rieletto ancora nel 1953, poi nel 1958, per ben tre legislature Marconi operò nella sua terra una grandiosa azione di ammodernamento e di promozione umana, con la costruzione di scuole, strade, ponti, acquedotti, centri sanitari, aiuti di ogni genere per i lavoratori più umili. Nel dibattito sulla riforma agraria lui fu dalla parte di chi aveva più bisogno, ma con una visione d'insieme che gli fece dire alla Camera

che chi possedeva qualche ettaro di terra che lavorava non poteva essere considerato un “agrario”, nel senso di latifondista, ma solo un piccolo proprietario terriero che spesso tribolava per andare avanti. Nei suoi discorsi affermò tutto ciò con ricordi personali e della sua famiglia d’origine. Era sempre uomo di buon senso e di ragionevolezza, mai esaltato, mai demagogo. La sua presenza schietta e sincera irritava non solo i comunisti, ma anche quei DC che guardavano più al potere che al servizio. Lui rispondeva che al Giudizio finale *«Dio gli avrebbe chiesto conto di quanto aveva fatto per chi soffre»*. Davanti alla minaccia allora esistente di essere aggrediti dall’URSS Marconi votò a favore del Patto Atlantico e sostenne che la patria doveva potersi difendere. Ai comunisti che fecero baccano davanti alle sue parole rispose: *«Il Cristianesimo è anche aggressivo; si è messo alla conquista del mondo e pure oggi cerca di farlo, ma lo fa a colpi di prediche e di Sacramenti, mentre il comunismo cerca di conquistarlo a colpi di rivoluzioni, di stragi, di deportazioni e di forche»*. Quel giorno del ’51 Marconi lesse in Parlamento il testo di Stalin *Principi del Leninismo* (pag. 16,43,83,147) in cui emergono in modo chiarissimo la violenza, l’aggressività e l’anti-democrazia del comunismo.

Negli anni successivi spese di tasca sua per aiutare i perseguitati dal comunismo: nei giorni dell’insurrezione dell’Ungheria contro l’URSS (autunno del 1956) Marconi aiutò due studenti ungheresi che erano venuti a studiare all’Università di Bologna, Csalkod Giorgy e Foldesky Tamas, i quali, a distanza di anni, compiuti i loro studi, lo ricorderanno con profonda gratitudine. Quando nel luglio 1948 Togliatti fu gravemente ferito all’uscita da Montecitorio, il dott. Marconi, pur trovandosi tra i suoi avversari politici più tenaci, fu il primo medico a soccorrerlo e a dare buone speranze che si sarebbe salvato. Ma quando il 26 marzo 1953 due giovani cattolici vennero uccisi a Carpineti (Reggio Emilia) da sicari comunisti, fu il primo a render loro omaggio e a portare conforto alle famiglie; poi in Parlamento accusò Togliatti e i suoi di spargere odio contro chi non stava con loro. Furono anni di attività frenetica, a servizio dell’uomo, a servizio

di Cristo, con lo stile del militante cattolico: medico, deputato, difensore dei deboli, apostolo della Verità, promotore di opere sociali senza limiti, per la sua gente dei monti, per il popolo che lavora e soffre, ispirandosi sempre al Vangelo di Cristo. Abbiamo sfogliato e letto l'opera monumentale di Sandro Spreafico, *I cattolici reggiani dallo Stato totalitario alla democrazia* (Tecnograf, 2010) e siamo stati impressionati dalla sua nobile figura: alto, forte, con la barba fluente, spesso il sigaro in bocca e ... i sandali ai piedi nudi, sia in mezzo ai semplici sia in mezzo a Cardinali e Vescovi, nonchè al Parlamento, tra politici quali De Gasperi, Segni e Medici. Fu davvero un cattolico “uno in Cristo” nella vita personale, nella famiglia, nella professione, nella società e nella politica, non una canna sbattuta dal vento.

Sì, “*uno in Cristo*” – Ed è proprio per questo che nel 1962, quando stavano per avviarsi da parte della DC i governi di centro-sinistra con i socialisti di Nenni, Marconi non volle più essere eletto, perché lui, cattolico tutto d'un pezzo, non aveva nulla da spartire con gli atei e con gli amici del comunismo. Ora sarebbe stato medico a tempo pieno. Prima di lasciare il Parlamento disse: «*Come posso io, cattolico, senza tradire e rinnegare tutto, come posso, senza bestemmiare, dire che approvo una politica anche solo in parte socialista? Tutt'al più posso subirla, ma accettarla mai!*». Fu inascoltato ... e i frutti amarissimi si vedono ancora oggi.

Il dottor Marconi fu un cattolico vero, che portava Cristo Gesù nella vita, nella professione, nella politica, a fronte alta, con coerenza di opere. La perdita in giovane età di ben 4 dei suoi dieci figli fu l'occasione per raccontare la sua Fede invincibile. Non volle sentire parlare di ateismo. Lo spiegò in un discorso alla Camera il 28 maggio 1949, rivolgendosi ai “sinistrorsi”, che si dicono atei e materialisti: «*Io avevo 10 figli. La primogenita era il mio vanto; è morta dopo 4 anni di sofferenza. Ora io aspetto di rivederla, non faccio altro che aspettare. Cerco solo di riempire questa attesa. Allora, quando voi dite, con la vostra scienza, che tra le ossa della mia bambina morta e la carogna di un bue non vi è alcuna differenza, e che la mia certezza della vita eterna è una stupida illusione al servizio del capitalismo,*

allora io vi dico: finché ci saranno dei figli che muoiono sulla terra, e dei padri che attendono di rivederli, gli uomini veri si ribelleranno contro di voi. Voi avete una concezione chimica della vita, ecco perché siete infelici!».

Per lui credere in Cristo significò rispondere alla impellente domanda di senso dell'esistenza, del dolore e della morte, ciò che l'ateo, per quanto colto non può dare. Nel 1963 morì sua moglie Irma. Al funerale lui, che era organista fin da ragazzo, suonò l'organo, ma non riuscì a cantare il *Magnificat*, come avrebbe voluto, perché il pianto gli strozzò la voce, che di norma era come il fragore delle onde del mare. Da decenni ogni giorno andò a Messa e recitò il Breviario, come i sacerdoti fedeli, anche sui banchi di Montecitorio, mentre quelli che parlavano senza aver nulla da dire si insultavano a vicenda. Anche fumando il suo sigaro sgranò il rosario alla Madonna. Scrisse: *«Quella corona del rosario, che nelle mie tasche è sempre aggrovigliata, frantumata, con un Crocifisso consunto che è stato baciato dai miei familiari defunti, è il segno della mia fede, della appartenenza alla mia Chiesa e dei miei fratelli»*. E aggiunse: *«I medici moderni per visitare hanno aggeggi che permettono di stare a distanza dal malato. Io, invece, applico l'orecchio alla carne viva, senza interporre neppure un telo, non temo di sporcarmi e ascolto ogni uomo, ogni soffrire. Così servo il Cristo e difendo pure me stesso»*.

Il “medico scalzo” andò incontro a Dio il 6 maggio 1972, primo sabato del mese mariano, all'età ancora buona di 74 anni. Nel suo *Opuscolo sulla concezione della vita spirituale* aveva annotato: *«Quando guardo i miei monti nello splendore del mattino, dov'era il nulla vedo la ricchezza, la varietà delle cose, dei colori; il miracolo che fa la luce sulle realtà visibili, la Fede – il Cristo – lo fanno su tutto»*. Ora il Cristo gli spalancò la Luce, la Vita che è soltanto Lui. Gesù, alla nostra povera Italia, tradita, sottomessa e invasa, dona ancora uomini con questa Luce, con questa passione di amore!

«SONO IN TRE A DARE TESTIMONIANZA»

Orio Nardi

Nell'ambito della tradizione ebraica il sacrificio volontario di Cristo si pone quindi in questa complessa prospettiva: riconsacrare a Dio l'umanità mediante una espiazione degna, eliminando ogni altro sacrificio che non sia ragionevole partecipazione alla sua immolazione di amore. Quanto al valore *espiatorio* del sangue di Cristo in connessione con la figura profetica dell'agnello pasquale, abbiamo l'ampia trattazione della lettera agli Ebrei (Eb. 11,28; 9,12s; 10,19). Paolo chiama Cristo «*nostro agnello pasquale*» (1Cor. 5,7). Pietro ricorda ai battezzati che dai nostri costumi corrotti non siamo stati riscattati a prezzo di cose corruttibili come l'argento e l'oro, «*ma con il prezioso sangue di Cristo, agnello senza difetto e senza macchia*» (1Pt. 1,18s). Il senso dell'effusione del sangue, tuttavia, non trova spiegazione più autentica di quella data da Gesù stesso nell'imminenza della sua passione, mentre stava per rendere perenne l'offerta del proprio sangue mediante l'istituzione eucaristica. A tale istituzione Gesù dà un significato chiaramente espiatorio, come consta sia dalle parole da Lui pronunciate, sia dal contesto in cui Egli volle istituire l'Eucarestia. Il contesto dell'istituzione sottolinea la continuità esistente tra l'antica e la nuova Pasqua, tra l'antico agnello, che era soltanto prefigurazione, e il nuovo Agnello immolato per i peccati del mondo: Gesù, infatti, volle istituire l'Eucarestia durante il banchetto pasquale ebraico, in modo che la consumazione dell'agnello fosse posta tra la consacrazione del pane e quella del vino (Galbiati, *ibid.* pag.107). Le parole esprimono chiaramente che il sangue è versato per molti «*in remissione dei peccati*» (Mt. 26,26s), quale nuova Alleanza tra Dio e l'umanità, alleanza di un amore che Cristo, avendo amato i suoi che erano nel mondo, spinse fino all'estrema espressione. Come l'agnello pasquale veniva immolato e diviso, in modo che espiazione e comunione risultavano duplice effetto di un unico evento, così il sacrificio espiatorio di Cristo crea la comunione dei membri della comunità cristiana con Dio e tra loro. È il valore *consacratorio* del sacrificio di Cristo, sulla croce e nell'Eucarestia. Gesù stesso annunciò que-

sta realtà nel momento della promessa dell'Eucarestia: *«Come il Padre, il Vivente, ha mandato Me ed Io vivo per il Padre, così pure colui che mangia di Me vivrà per Me»* (Gv. 6,56). Si tratta di un'unica vita che, discendendo dal Padre in forza del sacrificio di Cristo, unisce tutti i credenti a Cristo, e quindi al Padre. Ma ciò appare ancor più chiaramente nell'ultima cena, in cui l'unione dei credenti con Gesù e con il Padre è limpidamente espressa mediante il paragone della vite e dei tralci (Gv. 15,1s), e soprattutto nella preghiera: *«Come Tu hai mandato Me nel mondo, così Io li ho mandati nel mondo; e per loro Io consacro Me stesso, affinché anch'essi siano consacrati nella verità... Tutti siano una cosa sola, come Tu, Padre, sei in Me e Io in Te... Io in essi e Tu in Me, affinché giungano a perfetta unità»* (Gv. 17,18s). Questa unione verticale con Dio ha una dilatazione orizzontale in direzione del prossimo, e il discorso dell'ultima cena è anche il discorso della carità fraterna come segno dei veri discepoli di Gesù. Questa comunione consacratoria del nuovo popolo di Dio in forza del sangue di Cristo è ulteriormente chiarita dal simbolismo del *«sangue nel quale è l'anima»*, cioè lo spirito di Cristo e, più profondamente, lo Spirito Santo. Tenendo inoltre presente che nel linguaggio biblico il sangue indica spesso tutta la persona, oltre a ciò che la persona ha di più intimo, cioè l'anima, la tradizione del *«sangue»* sfocia pienamente nell'Eucarestia, che il Concilio ama presentarci come *«banchetto di comunione fraterna che è pregustazione del convito del cielo»* (Gaudium et Spes 38). Il dono dell'Eucarestia è fatto in vista del dono dello Spirito di Cristo, cioè di quanto Cristo ha di più intimo, di ciò che lo rende uno con il Padre: lo Spirito del Padre. Gesù stesso lo annunzia nell'ultima cena: *«È meglio per voi che Io vada; poiché se non vado il Consolatore non verrà a voi; ma se vado ve lo manderò... Egli non vi parlerà da Sé, ma vi dirà quanto ascolta... Mi glorificherà, perché riceverà di ciò che è mio per annunziarlo a voi. Tutto quanto il Padre ha è mio; per questo vi ho detto che riceverà del mio per annunziarlo a voi»* (Gv. 16,7s). Tramite Gesù, *«vittima immolata per la nostra redenzione – dice la liturgia attuale, sensibile a questo aspetto fondamentale del sacrificio eucaristico – a noi che ci nutriamo del suo corpo e del suo sangue Dio dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito»* (Messale Romano, Orazione Eucaristica III). Contrariamente a quanto avveniva nell'an-

tica Alleanza, con la severa ingiunzione di non usare il sangue delle vittime immolate, il sangue della nuova Alleanza non rimane all'esterno, ma è introdotto nelle fibre più intime dell'essere umano per crearvi una conformità più intima con Cristo in forza del dono che nel sangue è simboleggiato, lo Spirito Santo. Entrando in molti, questo stesso Spirito crea la comunità conviviale della Chiesa, che in forza del calice è coinvolta nella stessa sorte pasquale di Cristo (la parola «*calice*» nella Scrittura indica spesso il senso di «*sorte*»). Queste riflessioni ci hanno indotto a un punto in cui l'orizzonte si allarga indefinitamente in direzione della Chiesa, di cui l'Eucarestia è «*radice e cardine*» della carità che è il frutto migliore prodotto dalla presenza dello Spirito come vincolo di unione tra i credenti e di tutto il mistero cristiano, visto dal suo centro focale che è il costato aperto di Cristo.

Riassumendo: la tradizione profetica del «*sangue*», fluido rigurgitante calore e vita, testimonia il dono dello *Spirito d'Amore* fatto ai credenti in forza del sacrificio cruento di Cristo, attualizzato in modo incruento nell'*Eucarestia*, sacramento dell'Amore. Alla mensa dell'Eucarestia ci alimentiamo dello Spirito di Amore che ci configura a Cristo, il Quale ha amato il Padre fino all'estrema consumazione del suo piano, e «*avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino all'ultimo segno*» (Gv. 13,1). In forza di questa carità verso Dio e verso il prossimo diventeremo «*corpo di Cristo*», cioè Chiesa, e tutti conosceremo che siamo discepoli di Cristo. Si tratterà di un lavoro lento, perché «*ogni trasformazione*», ogni maturazione richiede tempo, un tempo fisicamente e organicamente irriducibile oltre certi limiti, un tempo nel corso del quale si ignora dove si va e se si arriverà, e che bisogna peraltro attraversare ad occhi chiusi, guidati dalla fede. Ma nell'intimità della penetrazione ci sono infiniti gradi: i due esseri possono colare a picco indefinitamente l'uno nell'altro, come una pietra nel mare, e quando si tratta di unione con Dio, avanziamo nel suo seno portando il mondo intero: avanziamo là dove Egli si trova in ogni cosa, così come tutte le cose purificate e concentrate si incontrano nuovamente e si ritrovano nell'intimo suo.

La nostra preghiera fin da questo momento sarà: «*Mi consumi pienamente il tuo ardore. Niente resti di me di ciò che mi appartiene, e tutto appartenga a Te. Questo si realizzerà nella risurrezione dei giusti... La vittoria finale è, per così dire, il fuoco divino*». (Continua)

IL PECCATO

Gesualdo Reale

Il peccato divide l'uomo da Dio. È sempre stato così! Dio è santo, e il peccato non può convivere con la santità. Il peccato è una barriera invalicabile che separa il Paradiso dall'Inferno. Bisogna vegliare su noi stessi, perché si fa presto a peccare, la nostra debolezza ci porta sempre verso strade pianeggianti che non vanno verso Dio. Per non peccare bisogna percorrere strade difficili, calpestare spine e cardi, digiunare, fare sacrifici e soprattutto pregare. Questo insieme di cose dà tanta forza e coraggio per vincere le tentazioni che ci spingono contro Dio. Le strade difficili, le spine, i cardi sono le difficoltà che incontriamo e che dobbiamo vincere superando tutto.

Con la scusa dei diritti dell'uomo abbiamo dimenticato i diritti di Dio che sono di gran lunga superiori a quelli dell'uomo. I diritti dell'uomo sono quelli massonici: l'uomo dichiara di essere egli stesso un dio, e non vuole riconoscere nessuno superiore a lui, quindi rifiuta Dio. Questo è un altro di quei peccati che s'insinua orgogliosamente nel cuore dell'uomo e fa di lui un superbo alla pari di lucifero. Noi non avremmo nessun potere, nessuna forza fisica o mentale, nessuna volontà se non ci fossero stati dati dall'alto, così come si sentì dire Pilato da Gesù quando egli affermava di avere il potere di fare ciò che voleva di Lui. L'uomo non è nulla, non ha potere su niente, la sua vita è solamente un soffio e non può cambiare la propria sorte.

Gesù ci dice che una creatura umana non è in grado nemmeno di far diventare bianco o nero un proprio capello, ma, pur sapendo questo, l'uomo, con la sua solita, sfacciata arroganza, pretende di farsi uguale a Dio. È davvero inconcepibile questo suo comportamento. La superbia ha accecato la mente degli uomini, i quali con le loro filosofie manomettono i Vangeli e fanno dire al Figlio di Dio ciò che vogliono e non quello che intende invece dire Gesù, capovolgono, cioè, gli insegnamenti di Dio. Certi personaggi poi, sanno trovare le

spiegazioni più plausibili per avvalorare le loro tesi, mentre il Figlio di Dio ha parlato in modo chiaro e preciso senza fraintendimenti e senza sottintesi. *«Il vostro parlare sia sì, sì, no, no, il di più viene dal diavolo»*. Con queste parole Gesù ci invita ad essere chiari, così come lo è stato Lui nei suoi discorsi e nelle sue affermazioni; noi dovremmo imitarlo senza tentennamenti.

San Francesco, il poverello d'Assisi, non ha "interpretato" il Vangelo, lo ha vissuto specchiandosi alla Parola di Gesù. Questa è coerenza a Cristo, è amore verso il Signore; visto che siamo tutti suoi figli, saremo giudicati in base all'osservanza dei comandamenti e riceveremo da Lui il premio o il castigo eterno meritato. Nessuno è immune dal peccato, siamo nati peccatori e così viviamo; la Bibbia dice che il giusto cade sette volte al giorno, pertanto nessuno può dire di essere esente dal peccato! Solo uno in tutta la storia lo ha detto: Gesù. Disse infatti: *«Chi di voi può accusarmi di peccato?»*; nessuno poteva farlo, eppure ci provarono i suoi accusatori che lo portarono davanti al sommo sacerdote Caifa e poi dinanzi a Pilato! Riuscirono a farlo condannare, ma dalla morte del Figlio di Dio, l'innocentissimo, scaturì la redenzione del genere umano. Egli pagò sul legno della croce il riscatto per i nostri peccati. Noi siamo tutti colpevoli, e per ogni nostra colpa, per ogni peccato rimettiamo nuovamente in croce il buon Gesù. Pur se diciamo di amare Cristo, Lo rinneghiamo poi con le nostre opere e con le nostre idee. Smettiamo dunque di far guerra a Gesù con i nostri peccati; se Lo amiamo davvero, nulla di impuro dovrà uscire dalla nostra persona, ma solo preghiera, sano linguaggio, opere eccellenti e amore incondizionato verso tutti. Questo vuol dire cercare di imitare il più possibile il nostro unico ed eccellente Salvatore.

TEMA: “*COME VORRESTI LA CHIESA...?*”

*don Enzo Boninsegna**

Parlando al telefono dell'attuale situazione della Chiesa, un sacerdote amico mi ha pregato di mettergli per iscritto come vorrei la Chiesa e il nuovo Papa quando l'attuale Pontefice sarà uscito di scena. Mi è sembrato di ritornare ai tempi ormai lontani della scuola. Un tema, dunque, dal titolo e su un contenuto del tutto originali. Confesso che mi seccava dover parlare di queste cose, perché fa soffrire il vedere in quali condizioni penose è stata ridotta la Sposa di Cristo. E non solo dai peccati di tutti noi, suoi figli, frutto spesso di debolezza, ma dall'ostinata volontà di troppi Pastori che sembrano volere una Chiesa diversa da quella fondata da Cristo... se non altro per la rinuncia a una delle note fondamentali e irrinunciabili della Chiesa stessa: il potere del governo.

Il criterio con cui affrontare un argomento di così vitale importanza non può essere una questione di gusti, quasi che io possa desiderare la Chiesa in un modo e qualcun altro in un modo del tutto diverso. Il “come l’ha pensata, voluta e istituita Gesù” ... è vincolante per tutti, in basso, ma anche in alto: nessuno ha il diritto di volere una Chiesa diversa, neanche di «*un iota o un segno*» (Mt. 5,18). Non solo le singole persone, ma neanche le varie culture, che cambiano con i tempi e nei luoghi, hanno il diritto di modellare la Chiesa; non hanno nemmeno il diritto di scalfirla, perché è l’eterno che deve modellare il tempo e non il tempo l’eterno. Gesù ha consegnato alla Sua Chiesa tre poteri: quello **profetico**, quello **sacerdotale** e quello **regale**. Il primo potere, quello profetico (che consiste nell’insegnare la verità), da cinquant’anni traballa in modo non molto appariscente, ma pericolosissimo. Pertanto, la Chiesa e i futuri Papi dovranno assolutamente ritornare alla piena fedeltà all’insegnamento di Gesù che troviamo fino a Pio XII. Con Giovanni XXIII è iniziato l’impero dell’ambiguità! Come può un Papa affermare una cosa e anche il suo esatto contrario? Come può recla-

mare per sé il diritto di contraddirsi? Un lusso, questo, che nemmeno Dio può concedere a Se stesso! L'ambiguità nel magistero, dunque, è la prima cosa che la Chiesa in futuro, e i Papi che la guideranno, dovranno fuggire come la peste. Del resto, non è proprio questo che Gesù intendeva quando ha detto: «*Il vostro parlare sia sì, sì; no, no*» (Mt. 5,37)? E perché si ricorre all'ambiguità? Semplice: è per non urtare la suscettibilità del mondo, per evitare i contraccolpi, talvolta fino al limite estremo del martirio (da parte dei nemici esterni alla Chiesa), o fino all'emarginazione (da parte dei nemici che si annidano all'interno). La Chiesa di oggi sembra credere che sia possibile arrivare a una specie di "fidanzamento" col mondo. E questo assolutamente non può essere! La conflittualità è inevitabile, lo ha detto Gesù: «*Se hanno perseguitato Me, perseguiteranno anche voi*» (Gv. 15,20)! Due galli non possono stare insieme e in pace nello stesso pollaio. O uno dei due si sottomette all'altro, o scoppia il conflitto. La Chiesa non deve sottomettersi al mondo e il mondo non vuole sottomettersi alla Chiesa. Se la Chiesa restasse ferma nel suo dovere e il mondo nella sua ostinazione, il conflitto sarebbe inevitabile. Purtroppo il mondo resta fedele alla sua ostinazione di non voler sottomettersi alla Chiesa, ma la Chiesa non sempre e non in tutto resta fedele al suo dovere di non sottomettersi al mondo. Se dunque il conflitto non c'è, o è ridotto al minimo, è solo perché troppo spesso la Chiesa evita di entrare in collisione col mondo, se non col tradimento dell'errore, almeno col trucco dell'ambiguità o del silenzio.

Il secondo potere, quello sacerdotale (che mira a rendere gloria a Dio e a santificare l'uomo con la grazia del Signore), pur subendo minori pressioni e inviti al cambiamento da parte del mondo, è stato stravolto dal desiderio di troppi Pastori di apparire moderni, perché ormai hanno assorbito il veleno di quello stramaledetto principio che dice: «*Nuovo... è bello! Tutto ciò che è nuovo, è migliore!*». Anche riguardo a ciò potrei portare mille esempi a conferma, ma non serve: ti basta la tua esperienza. Chiunque vede che ormai la liturgia è in balia della tempesta scatenata dagli innovatori, il cui principio-guida è: «*La fantasia al potere! L'originalità al potere! La creatività al potere! La*

stranezza al potere! Il nuovo al potere! Il diverso al potere! Il mondano al potere!». E così, a forza di continui tocchi e ritocchi (che sembrano diventati un'ossessione: «*Tocca tu, che tocco anch'io...*»), siamo arrivati a un tale stravolgimento liturgico che fa pensare a un "Cristianesimo senza Cristo", o, se preferisci, possiamo dire che Gesù è diventato estraneo in casa sua! Sono sempre più numerose le chiese in cui, entrando, non si riesce a vedere dove sia stato messo il Tabernacolo. Nella liturgia ormai ognuno fa ciò che vuole: i cambiamenti sono diventati la regola.

Tutto si spiega con la catastrofe che si è abbattuta sul terzo potere, quello regale (cioè il potere di guidare la comunità cristiana, in altre parole: di dare delle norme e di farle rispettare). La Chiesa di oggi non governa, né tanto, né poco. E la patologia che affligge il terzo potere si ripercuote rovinosamente, come un terremoto, sugli altri due poteri. Infatti, avendo compreso che i Pastori non governano più, chiunque può insegnare sfrontatamente ciò che vuole, e può sconvolgere a suo piacimento la liturgia e ogni altro settore della vita della Chiesa. Anche se il Papa di turno e i Vescovi che verranno avranno la lucidità e il coraggio di essere retti in tutto, nel loro magistero e nelle norme emanate per regolare la vita sacramentale e pastorale, le eresie continueranno a diluviare sulla Chiesa, la liturgia continuerà ad essere terremotata dalla "fantasia creativa" degli innovatori e la pastorale resterà adeguata ai criteri del mondo, se questi signori avranno ancora in tasca, come l'hanno ora, la garanzia che la Chiesa, avendo instaurato di fatto la rinuncia a governare, ha rinunciato anche a condannare! Vuoi una conferma? Se lo Stato cercasse di tenere in piedi il magistero che proviene dalle sue leggi, con cui insegna ai cittadini che questo è bene e quest'altro è male, che questa azione è lecita e quest'altra illecita, ma poi lasciasse capire che comunque non condannerà nessuno, esploderebbero i furti, gli omicidi e ogni altro reato. Se la legge non viene applicata fino alle estreme conseguenze e non si spinge fino a comminare le pene, si autodegrada da legge a semplice consiglio. È così che comincia l'impero dell'anarchia! Ed è proprio questo che sta capitando nella Chiesa. Fare le leggi... non è ancora governare: è solo

la prima fase. Lamentarsi se non vengono rispettate... non è ancora governare: è solo la seconda fase. Si governa davvero efficacemente solo se e quando si attua la terza fase, quando cioè le leggi vengono applicate. La prima fase la Chiesa la attua. Per la verità ci sarebbero anche qui da registrare delle ambiguità e delle contraddizioni, ma sorvoliamo. La seconda fase, quella dei “piagnistei”, ogni tanto si affaccia sulla scena sotto forma di lamenti papali o episcopali. Basti ricordare le parole di Paolo VI: «*Il fumo di Satana è entrato nella Chiesa*». Ha parlato perfino di “autodemolizione della Chiesa”, il che è ancora più grave, perché che Satana cerchi di diffondere il suo “fumo” nella Chiesa è scontato, ma che la Chiesa si stia autodistruggendo, cioè abbia imboccato la strada del suicidio (parola di un Papa!), è addirittura inconcepibile! Eppure Paolo VI si è guardato bene dal cercare e dal colpire i responsabili. Ha tirato il sasso, ma poi ha nascosto la mano, ha denunciato il male, ma poi ha protetto, col silenzio, chi lo stava causando. È il solo trucco delle mezze soluzioni che non risolvono un bel niente: a che serve lanciare una corda di cinque metri a chi sta annegando nel fiume a dieci metri dalla riva? È come se un grande specialista in medicina, chiamato al capezzale di un paziente per un consulto, dicesse: «*Questa persona è gravemente malata!*». Questo, però, lo sapevano anche gli infermieri, anzi, anche gli inservienti dell’ospedale! Uno specialista non può limitarsi a dire ciò che tutti sanno già, ma deve indicare e applicare i rimedi, cosa che solo lui può fare. San Paolo i rimedi li conosceva e li avrebbe applicati: «*Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai*» (Fil. 3,2). La Chiesa di oggi, invece, pur conoscendo questi rimedi per averli ereditati da Gesù e dagli Apostoli, non vuole applicarli perché non ci crede più. Non si ha il diritto di piangere sulle conseguenze di quelle colpe che ci si ostina a permettere. Chi fa una certa semina vuole ovviamente un certo raccolto. Chi semina ossessioni... cioè chi vuole una Chiesa che non governa, non ha il diritto di lamentarsi per l’inevitabile sconvolgimento che deriva da questa assurda e rovinosa mancanza di governo. A quello che ha detto Giovanni Paolo II, che «*i cristiani oggi in gran parte si sentono smarriti, confusi, perplessi e persino delusi*», mi sento di ag-

giungere che molti fedeli e sacerdoti (io per primo), si sentono presi in giro da un'autorità della Chiesa che piange su situazioni che però continua a mantenere in vita con la propria latitanza, cioè con l'ostinata rinuncia al governo! La rinascita della Chiesa può avvenire solo se si riparte dal potere del governo, che non può essere visto come "optional" e tanto meno come un male, ma va considerato come un pregio che Gesù ha dato alla Sua Chiesa, un requisito fondamentale senza il quale la Chiesa Cattolica... non è più cattolica. Una Chiesa che non governa si autoregala più tranquillità, fuori col mondo e dentro con i suoi figli, ma non è questa la pace che Gesù ha indicato. La "Sua pace" è frutto della verità detta e non taciuta, è frutto della carità vera e non del tradimento compiuto o permesso col lassismo che nasce dalla rinuncia al potere del governo. I Pastori si comportano da "padroni" e non da "servi" della Chiesa, perché permettono che la Sposa di Cristo vada a finire su strade che non sono quelle che vorrebbe il Signore! Il loro lasciar correre... è frutto che matura non sull'albero della verità, ma su quello della loro confusione; non sull'albero dell'umiltà, ma su quello della loro paura; non sull'albero della carità (che pensa solo a donare), ma sull'albero del consenso di cui hanno bisogno per la loro debolezza. È forse così che Gesù voleva la Chiesa? No! Assolutamente no!

**da "Combatti la buona battaglia 3", pro-manuscripto, 2000*

Perché Dio pazienta, tollera le bestemmie, le ingiustizie, gli scandali e sembra non decidersi, se non a malincuore, nel dare punizioni? Unicamente perché l'Agnello di Dio offre tutti i giorni sui nostri altari la sua passione e la sua morte in cambio delle pene che noi abbiamo meritato.

«Per me – diceva San Leonardo da Porto Maurizio – io sono convinto che senza la Santa Messa il mondo, al punto che è, sarebbe già sprofondato sotto il peso delle sue iniquità».

IL MALE SCATENATO E LA FEDE EROICA

Romina Marroni

Ho seguito come tantissimi altri la vicenda del piccolo Alfie Evans e scrivo a poche ore dalla sua morte, quando il sentimento di sconfitta cerca di prendere il sopravvento, ma non dev'essere così, perché la buona battaglia è stata combattuta, anche se forse non fino in fondo.

L'intera vicenda ha messo a nudo un male atroce che avanza e il luogo in cui vi è la sua cabina di regia: il potere inglese ed i suoi esecutori hanno mostrato il loro vero volto. Ora grazie ad Alfie sappiamo dove è localizzato il nemico e quali sono i suoi piani: distrutta (quasi) la famiglia, il passo successivo è l'annientamento della potestà dei genitori in favore di una potestà statale in grado di decidere della vita e della morte di una creatura. Nella vicenda di Alfie si è sentito ripetere dai giudici come un ritornello questa espressione: cercare "il miglior interesse per il bambino", ossia la sua morte. Invito chi non l'avesse fatto, a leggersi gli interventi dei giudici durante i vari appelli fatti dalla famiglia di Alfie, perché le loro risposte sono agghiaccianti, prive di qualsiasi buon senso, di etica e di umanità.

Al di là degli avvenimenti giudiziari e delle iniziative politiche e giuridiche intraprese soprattutto dall'Italia, provo a ripercorrere la vicenda da un punto di vista soprannaturale.

Alfie, arruolato nell'esercito di Maria, scuote i genitori spingendoli a combattere per la sua vita. Emerge la figura di un vero padre, un vero Giuseppe dei giorni nostri, disposto a tutto pur di salvare suo figlio. Un padre che scuote anche il papa, un padre che non si arrende davanti ai parrucconi inglesi e che raduna attorno a sé un'armata bianca per la difesa di suo figlio, che lui stesso dice essere, però, prima figlio di Dio. Un padre sorretto da una fede grande che trova un muro nella Chiesa inglese, muta e compiacente con il potere politico; il Signore lo conforta inviandogli un sacerdote, don Gabriele, che, senza aspettare alcun mandato, mosso dallo Spirito Santo, si reca in ospedale,

amministra i sacramenti al bambino e rimane vicino ai genitori fino a quando non viene cacciato. I genitori si trovano sospinti da un alito soprannaturale che li fa combattere e resistere in questa situazione incredibilmente dolorosa ed assai stressante psicologicamente e fisicamente. Il popolo di Dio capisce che una forza soprannaturale sta agendo, soprattutto quando Dio stesso fa il miracolo di tenere in vita il bambino dopo il distacco dai supporti di ventilazione. Il bambino senza nutrizione e senza ausili vive.

Gli adepti del diavolo non se lo aspettano e difatti il miracolo della vita di Alfie viene ignorato, perché non sanno come rispondervi. I medici si rifiutano di nutrirlo, insomma Alfie sarebbe dovuto morire, secondo i loro calcoli, e siccome non sono aperti alle novità di Dio, si ostinano sullo stesso binario di morte.

Si sta palesando in terra la terribile lotta fra il Bene ed il Male che viene combattuta costantemente in cielo fra gli angeli ed i demoni. Con gli occhi della fede si vede che è in corso una battaglia soprannaturale in cui Alfie, soldato di Maria, continuando a vivere fa infuriare il diavolo che si ostina nei suoi propositi. Ci manca poi la proposta di accoglienza da parte dell'ospedale Bambin Gesù del Vaticano: massimo oltraggio! Non sia mai! Infatti i giudici negano il permesso di trasferire il piccolo in Italia. Anche la stessa presidente dell'ospedale Bambin Gesù parla di incaponimento "ideologico"; se fosse stato un altro ospedale forse ci sarebbe stata qualche possibilità in più, dice. Quindi a molti è palese che il diavolo è su tutte le furie, perché è stato scoperto ed intralciato nei suoi piani. A margine emergono anche atroci verità sull'ospedale di Liverpool.

Si arriva a tenere Alfie prigioniero: una novantina di poliziotti presidiano l'ospedale, neanche per un mega boss mafioso si sarebbero spiegate così tante forze. La scena, se non fosse tragica, sarebbe grottesca, così come appare il diavolo tutte le volte che cerca di vincere contro Dio. Alfie continua a vivere, Dio continua a tenerlo in vita, gli uomini si riuniscono in preghiera, tanti cuori si smuovono: è l'altro miracolo in corso. La tensione è alle stelle, siamo ad un passo dall'azione finale...

Il vescovo di Liverpool visita il papa, il padre di Alfie dice che non c'è nessun miracolo ma la diagnosi dei medici è sbagliata, il sacerdote mandato dallo Spirito Santo viene allontanato brutalmente e richiamato dal suo parroco. Il padre apre una trattativa con l'ospedale per portare a casa il figlio, dichiara il silenzio stampa e licenzia i sostenitori. Alfie muore dopo un giorno. Il Signore lo ha chiamato a Sé perché, vista la situazione, la sua missione è finita.

Rimane un interrogativo. La battaglia poteva essere vinta? Il Male era spiegato in tutte le sue forze; era necessaria una fede eroica per vincerlo. Fino ad un certo punto questa fede, quest'onda soprannaturale c'è stata, ma una o più debolezze hanno fermato il processo. Non si sa come, forse senza il supporto spirituale i genitori si sono visti come protagonisti di una battaglia più forte di loro, le forze sono venute meno ed hanno ceduto ad un ricatto. I genitori non hanno capito o forse alla fine non hanno voluto combattere la vera battaglia fino in fondo, temendo la morte di Alfie. Umanamente hanno fatto quello che hanno potuto, non si può certamente biasimarli, anzi. Tuttavia rimane il dubbio che se avessero creduto fino in fondo al miracolo che Dio stava operando nel loro bambino le cose ora potrebbero essere diverse. Ma loro non hanno colpe; chi ha voluto l'allontanamento repentino del sacerdote avvenuto proprio dopo la visita del vescovo di Liverpool al papa?

Si è stipulato un patto, in cambio, forse, della sopravvivenza di Alfie?

Ma Dio è il padrone della vita e, patto o non patto, lo ha richiamato a Sé.

A noi rimane il compito di far tesoro dell'intervento di Dio per la difesa della vita e dei Sacramenti, e di imparare il più possibile da questa vicenda che ha visto un vero guerriero di Maria schierato in tutta la sua potenza di bambino fragile, malato, definito "inutile" dal sistema.

DALL'ILLUSIONE ALLA VERITÀ

Gloria Polo

Onora il padre e la madre - Gesù continuava a mostrarmi tutto... Vi ho già raccontato come fui ingrata verso i miei genitori, come mi vergognavo di loro, li maledicevo e li rinnegavo perché erano poveri e non potevano darmi tutto quello che le mie amiche ricche avevano. Fui una figlia ingrata, al punto di dire che quella non era mia madre, perché mi sembrava inferiore a me. Fu spaventoso vedere il riassunto della vita di una donna senza Dio. Distrugge tutto ciò che le si avvicina. Oltretutto, e questa è la cosa più grave, mi sentivo e mi credevo una brava persona! Pensavo che al 4° comandamento sarei passata bene, perché i miei genitori mi erano costati cari: spesi molto denaro per essi, a causa delle loro malattie, (tutte le analisi, infatti, si facevano a pagamento), perché entrambi ebbero gravi malattie prima di morire. Fu mio marito ad accollarsi le spese, e io dicevo: «*Guarda un po' questi due svergognati, non lasciano un centesimo in eredità e in più bisogna spendere una fortuna per loro. I genitori delle mie amiche, invece, lasciano beni e...*». Il Signore mi mostrò come analizzavo tutto attraverso il denaro, perché manipolai perfino i miei genitori quando avevo denaro e potere, perfino di loro mi approfittai. Con i soldi mi feci dio e calpestai persino i miei genitori. Sapete ciò che più mi addolorò? Vederli lì... Mio padre piangeva, vedendo che era stato un buon padre, che aveva insegnato alla figlia ad essere lavoratrice, lottatrice, imprenditrice, a farsi rispettare, perché solo chi lavora va avanti... Ma dimenticò un particolare: che io avevo un'anima, e che lui era il mio evangelizzatore con la sua testimonianza. La mia vita cominciò ad affondare con l'esempio che egli mi diede. Vedeva ora, con profondo dolore, la responsabilità che aveva davanti a Dio, poiché era stato un donnaiolo, e si diceva felice di questo in vita, vantandosi con mia madre e con tutti d'essere molto "macho", perché aveva molte donne e poteva conquistarle tutte. Inoltre beveva troppo e fumava. Era anche una brava persona, ma aveva questi vizi che secondo lui non erano tali, anzi li credeva virtù. Era molto orgoglioso. Io, che ero appena una bambina e vedevo come mia madre piangeva

quando lui parlava delle altre donne, cominciavo a riempirmi di collera, di risentimento e di rabbia. Con il risentimento cominciò la morte spirituale: io sentivo una rabbia spaventosa nel vedere come mio padre umiliava mia madre davanti alla gente, e come le causava tante lacrime... E lei non diceva niente. Lì cominciò la mia ribellione. Quand'ero adolescente dicevo a mia madre: *«Io non farò mai come te. Tu getti la dignità delle donne sotto i piedi. Per questo noi donne non valiamo niente: tutta la colpa è delle donne come te, senza dignità, senza orgoglio, che si lasciano calpestare e umiliare dagli uomini!»*. E a mio padre, dicevo: *«Papà, fa' bene attenzione: io mai permetterò a un uomo di farmi ciò che tu fai alla mamma, mai! Se un giorno un uomo mi fosse infedele, io mi vendicherò! Farò la stessa cosa, perché lui impari!»*. Mio padre mi picchiò sgridandomi: *«Come ti permetti, ragazzina?!»*. Non so perché mio padre fosse tanto maschilista. Gli dissi: *«Va bene, puoi anche picchiarmi... Ma se un giorno mi sposerò, e mio marito mi dovesse tradire, io mi vendicherò, lo ripagherò con la sua stessa moneta, perché gli uomini capiscano e provino come soffre una donna quando un uomo la calpesta e la umilia in tal modo!»*. Mi riempii di tutto quest'odio e risentimento. Sapete, sentivo tanta rabbia, che questo fece della mia vita una ribellione: cominciai a vivere con il desiderio di difendere la donna. Cominciai a sostenere l'aborto, l'eutanasia, il divorzio, e consigliavo a tutte le donne che conoscevo di vendicarsi qualora il marito le avesse tradite! Io non sono mai stata infedele fisicamente, ma feci male a tanta gente con questi consigli. Quando ormai stavo bene economicamente, cominciai a dire a mia madre: *«Mamma, separati da papà, perché è impossibile sopportare un uomo così! Abbi un po' di dignità, fatti valere, mamma!»*. Anche se era così, mio padre mi piaceva: sapete perché lo amavo, nonostante tutto? Perché mia madre era una donna veramente buona, che mai, mai, c'insegnò a odiare né mio padre, né alcun altro! ...E io, immaginatevi un po' volevo far divorziare i miei genitori! Ma mia madre diceva: *«No, figlia mia, non posso; soffro, è vero, ma mi sacrifico per voi, miei figli. Voi siete 7 e io sono una sola. Mi sacrifico perché il tuo è un buon padre: sarei incapace di separarmi da lui e lasciare voi senza padre. E poi, se mi separassi, chi pregherebbe perché tuo padre si salvi? Sono io che posso supplicare il Signore per lui, perché trovi salvezza: infatti, il dolore e la sofferenza che mi procura li unisco ai dolori che Gesù*

soffrì sulla Croce. Ogni giorno vado in chiesa, e davanti al tabernacolo dico: "Signore, questa sofferenza non è niente, la unisco a quella della Tua Croce, perché si salvino mio marito e i miei figli". Affido tuo padre a Gesù, unitamente al Rosario. Il demonio lo spinge verso il basso facendolo peccare, ma io lo spingo in alto con il Rosario, lo porto davanti al Santissimo nel tabernacolo e dico a Gesù: "Signore, è qui: confido che non mi lascerai morire senza vederlo convertito. Signore, non ti prego solo per mio marito, ma anche per tutte le donne che sono nella mia stessa situazione; specialmente per quelle che, invece di stare in ginocchio a supplicarti per il proprio marito e per i figli, si mettono nelle mani dei maghi e degli indovini, oppure anche loro tradiscono, consegnando la propria anima e la famiglia nelle grinfie del maligno. Signore, ti prego per queste donne, per queste famiglie"». Sapete: otto anni prima di morire mio padre si convertì! Si pentì, chiese perdono a Dio e il Signore lo perdonò. Stava in Purgatorio, nella parte più in basso, in grandi sofferenze, perché non riparò il suo peccato. Riparare il peccato è qualcosa che prendiamo molto poco sul serio, non ci pensiamo. Certo, spesso non è possibile, ma proprio per questo il Signore ci concede la grazia di riparare i nostri errori attraverso l'Eucaristia. Ogni volta che partecipiamo ad una Messa il Signore ci dà la grazia di riparare il male che abbiamo commesso. Dio ci mostra, nell'aldilà, la conseguenza dei nostri peccati, del male che abbiamo fatto al prossimo. Perfino di uno sguardo cattivo, di una brutta parola... Se vedeste com'è terribile! E come piangiamo là tutti questi errori! Nel caso di mio padre: mia madre gli diceva di consigliare ai miei fratelli che abbandonassero la vita di peccato che conducevano. Infatti seguivano le orme del padre nell'infedeltà, nel bere... Erano la sua copia. Se avesse fatto quanto gli diceva la moglie, questa sarebbe stata riparazione. Ma lui sempre le rispondeva di lasciare che i ragazzi si divertissero, che erano solo fidanzati e che poi avrebbero avuto tempo per cambiare! Diede un cattivo esempio ai miei fratelli e non riparò il suo peccato. Piangeva, là in Purgatorio, e diceva: «Mi sono salvato grazie ai 38 anni di preghiera di questa santa donna, che Dio mi diede come sposa!». Mia madre passò 38 anni della sua vita a pregare per lui!

Satana e la sua strategia - Chi ha visto il film della Passione di Cristo, si ricorderà che mentre flagellano Gesù si vede un demonio con un bambino

piccolino (anch'esso un demonio) che guarda Gesù e sorride. Ebbene, sappiate che oggi non è più un bébé, ma un genio malefico, enorme e perverso, che tiene schiava molta gente, con i piaceri della carne, con la magia, con teologie errate, come per esempio quelle che affermano che il demonio non esiste. Immaginate l'astuzia del demonio, che nega se stesso! Ci fa credere che non esiste per poter agire indisturbato! Sì, guida l'istruzione degli uomini per farci credere di non esistere e così portarci alla distruzione. Trova modo di confondere perfino coloro che credono in Dio; quando ci sono apparizioni vere, per esempio, fa credere che siano false. Confonde il popolo in mille e una maniera, approfittando del lato debole di ciascuno. Molti cattolici, credenti e praticanti, vanno a Messa e dal mago allo stesso tempo. Perché il maligno ci fa credere che non c'è niente di male e che in Cielo ci andiamo lo stesso, perché la magia non la usiamo mica per fare del male a qualcuno! Il demonio guida, usa e dirige tutto ciò con una strategia molto ben preparata. Sappiate dunque che, quando ci rivolgiamo alla magia, non importa per fare cosa, la bestia c'imprime il suo sigillo. Quando andiamo da qualche mago, o cartomante, o indovino, o astrologo, o da chi evoca gli spiriti, in tutti questi luoghi il demonio pone in noi il suo sigillo, il suo timbro. Io mi trovai in uno di questi posti quando andai con un'amica, che mi portò da una maga per consultarla, per indovinare il mio futuro: lì fui marchiata dalla bestia. Il maligno mi pose il suo sigillo. La cosa peggiore fu che, a partire da quel giorno in cui attraverso quella signora ricevetti il timbro del male, cominciai ad avere disturbi: agitazione notturna, incubi, angosce, paure, e persino un profondo desiderio di suicidio! Non capivo il perché di questi desideri! Piangevo, mi sentivo infelice, e mai più mi sentii in pace. Pregavo, ma sentivo il Signore lontano da me: mai più avvertii quella vicinanza con Lui, che invece avevo quand'ero piccola. Pregare mi costava sempre di più, mi era ogni volta più difficile. Per forza! Avevo aperto le porte alla bestia e il maligno era entrato con forza nella mia vita.

Le menzogne e la prima confessione mal fatta - Quand'ero ancora piccola imparai purtroppo che, per evitare i castighi di mia madre, piuttosto severi, le bugie erano perfette: così cominciai ad andare con "il padre della menzogna", mi alleai con lui, e diventai tanto bugiarda che, nella misura in cui crescevano i miei peccati, aumentava anche la grandezza delle bugie...

Sapevo, per esempio, che mia madre aveva un grande rispetto per il Signore. Per lei il nome del Signore era sacro, era santissimo, perciò pensai d'avere l'arma perfetta! Le dicevo: «*Mamma, per Cristo bello, giuro che non ho fatto questo!*». In questo modo riuscii finalmente ad evitare i castighi. Con le mie bugie mettevo il Nome Santissimo di Cristo nella mia spazzatura, nelle mie cattiverie, nella mia immondizia, riempiendomi di tanto sudiciume e di tanti peccati... Imparai che le parole se le porta via il vento, e quando mia madre insisteva molto dicevo: «*Mamma, ascolta! Mi colpisca un fulmine se quello che dico è una bugia!*». Queste parole le usai molte volte... E vedete! Trascorse parecchio tempo, ma poi davvero finì per cadermi un fulmine addosso! E se ora sono qui è solo per la Misericordia di Dio. Un giorno la mia amica Estela mi disse: «*Ma guarda un po', tu hai già 13 anni e ancora non hai perso la verginità?!*». Io la guardai spaventata! Come sarebbe...? Cosa vuol dire con quella frase?! Mia madre mi parlava sempre dell'importanza della verginità, diceva che si trattava dell'anello del Matrimonio con il Signore. Ma la mia amica, con aria di superiorità, mi disse: «*Mia madre, appena mi sono comparse le mestruazioni, mi ha portato dal ginecologo, e ora prendo la pillola!*». Io nemmeno sapevo cosa fosse a quel tempo! Allora lei mi spiegò che si trattava di pillole contraccettive per non avere gravidanze, e aggiunse che già aveva dormito col cugino, con l'amico, con questo e con quello... Una lista enorme! Affermava che era una cosa bellissima! Le mie amiche mi dicevano: «*Davvero non sai niente?*». Poiché rispondevo di no, mi promisero di portarmi in un posto dove tutte avevano imparato. Io rimasi preoccupata: sapevo dove mi avrebbero portato! Cominciò ad affacciarsi un mondo nuovo per me, nuovo e completamente sconosciuto. Mi portarono in un cinema, piuttosto brutto, che stava in centro, a vedere un film pornografico. Immaginate voi lo spavento?! Una bambina di 13 anni, che al tempo non aveva nemmeno la televisione in casa! Figuratevi cosa fu vedere un tale film! Quasi morii di spavento! Mi sembrava d'essere all'inferno! Avrei voluto fuggire di corsa, da lì... Non lo feci per vergogna delle mie amiche... ma avrei tanto voluto uscire da lì, ero spaventatissima! In quello stesso giorno andai a Messa con mia madre. Ero così spaventata che volli confessarmi. Lei restò davanti al tabernacolo a pregare. Nel confessarmi dissi i miei soliti peccati: che non avevo fatto i miei doveri a casa, a scuola, che ero stata

disobbediente... Questi erano più o meno i miei peccati abituali. Mi confessavo sempre dallo stesso sacerdote, perciò conosceva più o meno già le mie mancanze; ma quel giorno dissi anche che ero andata al cinema di nascosto da mia madre. Il sacerdote, sorpreso, quasi gridò: «*Di nascosto da chi?! Dove sei andata?!*». Avvilita, guardai verso mia madre e vidi che era tranquilla, al suo posto... Per fortuna non si era accorta di niente! Figuratevi se avesse sentito...! Mi alzai dal confessionale, arrabbiata con il sacerdote, e naturalmente non dissi che genere di film avevo visto! Se solo per aver detto di essere andata al cinema di nascosto il prete si scandalizzò tanto, figuriamoci se gli avessi detto quello che avevo visto cosa mi avrebbe fatto...! ...Mi avrebbe picchiata?! Fu allora che iniziò l'astuzia di satana! Infatti, da quella volta, cominciarono le mie confessioni mal fatte. Da lì in poi selezionavo ciò che avrei detto in confessione: «Questo *lo confesso, ma questo no; questo peccato lo dico al prete, quest'altro no!*». ...Cominciarono le mie confessioni sacrileghe! Andavo a ricevere il Signore sapendo di non aver confessato tutto! Lo ricevevo indegnamente! Il Signore mi mostrò come nella mia vita fu terribile il degrado della mia anima, come questo processo di morte spirituale fu grave... Al punto che, alla fine della vita, non credevo più al demonio, né a niente. Mi mostrò come, nell'infanzia, camminavo mano nella mano con Dio; avevo con Lui una relazione profonda, e il peccato fece sì che io lasciassi, a poco a poco, la Sua mano. Ora il Signore mi diceva che, chi mangia e beve il Suo Corpo e il Suo Sangue, mangia e beve la sua condanna: io mangiai e bevvi la mia condanna! Vidi, nel Libro della Vita, come il demonio era disperato perché a 12 anni credevo ancora in Dio, ancora andavo all'adorazione Eucaristica con mia madre... Era terribilmente disperata nel vedere ciò. Quando cominciò la mia vita di peccato, il Signore mi fece sentire che stavo perdendo la pace del cuore. Iniziò una lotta con la mia coscienza, e cosa mi dicevano le mie amiche? Mi dicevano: «*Che cosa?! Confessarsi?! Tu sei scema, sei fuori moda! E con chi, poi? Con questi preti, più peccatori di noi?!*». Nessuna di loro si confessava, io ero l'unica che ancora lo faceva. Cominciò una guerra tra quello che mi dicevano le amiche e quello che mi dicevano mia madre e la mia coscienza... Poco a poco, la bilancia cominciò a inclinarsi, e le mie amiche vinsero. Così decisi di non confessarmi più: non mi sarei più confessata da quei vecchi, che rimanevano scanda-

lizzati solo per essere andata al cinema! Vedete l'astuzia di satana! Mi allontanò dalla confessione a 13 anni. È un esperto, sapete? Mette idee sbagliate nella nostra mente! A 13 anni Gloria Polo era già un cadavere vivente, nello spirito. Ma per me era importante, era motivo di orgoglio appartenere a quel gruppetto di amiche, di bambine raffinate ed esperte... Quando abbiamo 13 anni pensiamo di sapere tutto, e che tutto quello che ha a che fare con Dio sia fuori moda o sia idiozia. Quello che va di moda, invece, è sfruttare... Non vi ho ancora raccontato che, quando si udì la Voce di Gesù, e i demoni uscirono da lì perché non sopportavano quella Voce, uno di loro restò. Aveva l'autorizzazione dal Signore per rimanere. Questo demonio, enorme, gridava con urla orribili: «*É mia! É mia! É mia!*!». Rimase solo lui, perché fu quello che condusse, manipolò, e con la sua strategia guidò, le mie debolezze affinché io peccassi! Fu lui che mi allontanò dalla confessione! Per questo il Signore gli permise di rimanere accanto a me, ed ecco perché quell'orribile demonio gridava che io gli appartenevo e mi accusava. Aveva il permesso di rimanere, perché io morii in peccato mortale! Dai 13 anni che non mi confessavo fino ad allora molte volte mi ero confessata male. Appartenevo dunque a quel demonio, e lui poteva rimanere durante il mio giudizio! Immaginate la mia vergogna nel vedere con orrore i miei peccati così numerosi, e per di più con quella cosa orribile ad accusarmi e a dire che io ero sua! Era orribile! Il demonio mi tirò via dalla confessione, così come mi tolse la cura e la pulizia dell'anima, perché ogni volta che peccavo non era gratuito il peccato che commettevo. Sul candore della mia anima il maligno pose il suo marchio, un marchio di oscurità... E quest'anima bianca cominciò a riempirsi di tenebra. Mai ricevetti bene la Comunione: solo per la Prima Comunione feci una buona confessione. Da allora in poi, mai più: e ricevevo il mio Signore Gesù Cristo indegnamente. Quando andiamo a confessarci dobbiamo sempre, sempre, chiedere allo Spirito Santo che c'illumini e mandi la Sua santa Luce sulle tenebre della nostra mente: perché una cosa che fa il maligno è oscurare la nostra mente, affinché pensiamo che nulla è peccato, che tutto è bene, che non c'è bisogno di andare dal sacerdote a confessarsi. Oltretutto ci convince che loro sono più peccatori di noi e la confessione è fuori moda. Chiaro, era più comodo per me non confessarmi!

Quando si arriva a comprendere il significato del dolore dei bimbi si ha in mano la chiave per comprendere ogni dolore umano e chi riesce a sublimare la sofferenza degli innocenti è in grado di consolare le pene di ogni uomo percosso ed umiliato dal dolore.

Quando venne alla Casa degli Orfani, fragile e incerto, pareva un uccellino sperduto nella bufera. Lo portava un'infermiera dell'ospedale e, consegnandocelo, disse: «Ha sei anni. Il papà deve essere stato fucilato dai tedeschi; a ogni modo era un militare e, dopo l'8 settembre, non se ne seppe più nulla. La mamma poveretta è morta al sanatorio, e anche questo piccino (senta che cuore) deve averne patite delle privazioni!». Aveva infatti un cuoricino singhiozzante che lo si vedeva sussultare anche di sotto la camicina stinta. Il dottore quando lo vide disse subito: «Tenetelo ben guardato. Se gli sopravviene una malattia non regge».

Povero Giorgino! Aveva una gran fame di tenerezza. L'implorava tacitamente con gli occhi, i suoi piccoli occhi di acqua dolce, illuminati da un chiarore fermo e vesperale. La mendicava da tutti. E, se tu fossi venuto nell'istituto, te lo saresti trovato inavvertitamente accanto a prendere leggermente la mano per accarezzarsene la guancia morbida e pallida. Teneramente. Ma venne l'urto tanto temuto e, dopo penosa resistenza, morì che era tutto un male. Fu soltanto sul letto di morte, piccola bambola di cera, che io lo riconobbi. Perché tocca alla morte rivelare profonde e arcane somiglianze. Aveva la terrea nudità degli uccellini caduti dal tetto per fame o per la bufera. Quante volte l'avevo già incontrato nella mia vita di guerra!

Nella ferale teoria dei fanciulli in attesa degli avanzzi di rancio o randagi a cercarlo tra le immondizie; nei bambini febbricitanti e morenti sui miserabili giacigli delle isbe russe e dei tuguri albanesi, nei cadaveri dei bimbi morti di fame o di pestilenza, sulle strade della Russia, della Croazia, della Grecia. In tutti i bimbi insomma travolti dalla guerra. Esercito di piccole vittime innocenti di cui Giorgio era la retroguardia. Tanto più lacrimevole in quanto la guerra era finita e per molti ormai lontana. La malattia l'aveva ridotto a un fragile

scheletrino. Non doveva pesare più di una foglia. Eppure riempiva di se tutta la casa. È vero che i morti sono tutti di piombo e tengono sempre un gran posto. Così che quando escono dalla stanza per la sepoltura, vi lasciano una gran piazza immensamente vuota e silenziosa. Ma Giorgio pesava quasi come il corpo di un misterioso reato. Non era stato abbattuto dalla cieca bufera, povero uccellino tremante, ma dal piombo degli uomini in lotta. E, se non m'inganno, anche quelli che seguivano commossi il suo funerale pareva sentissero il peso di questa oscura e comune colpevolezza. Pareva dicessero: «Ecco un'altra vittima, e la più innocente, dei nostri peccati». Che ne sapeva lui, povero piccino dolce e sognante, delle nostre ambizioni di grandi, dei nostri stupidi sogni di potenza, degli interessi e delle cose politiche che ci mettono gli uni contro gli altri così accanitamente? Eppure per tutto questo egli ha sofferto ed è morto.

Perché continuiamo ancora a dilaniarci, a contenderci avidamente i pochi metri di questa lurida terra? Pazienza, pagassimo soltanto noi, ma invece sono questi piccini, questi innocenti che pagano per le colpe di tutti.

Tratto da: *Pedagogia del dolore innocente* – Don Carlo Gnocchi

INDICE

<i>Molt'hanno iocato</i>	1
“Il medico scalzo” [2]	5
«Sono in tre a dare testimonianza»	11
Il peccato	14
Tema: “Come vorresti la Chiesa...?”	16
Il male scatenato e la fede eroica	21
Dall'illusione alla verità	24
<i>Pedagogia del dolore innocente</i> - don Carlo Gnocchi	31